



Quanto ai programmi di armamento, il ministro si è soffermato in particolare su quello, più contestato, per l'acquisizione di 131 caccia F-35. L'Italia ne acquisterà solo 90, rinunciando a 41 velivoli. Ci sarà un'acquisizione per lotti, progressiva nel tempo e con una riduzione di spesa rispetto a quella inizialmente preventivata, stimabile nell'ordine di circa un terzo degli oneri del programma. Ma il Joint Strike Fighter o Jsf resta «il miglior velivolo aerotattico in via di sviluppo, ed è nei programmi di 10 Paesi», ha ricordato Di Paola. «Consentirà una straordinaria semplificazione operativa dello strumento militare» e permetterà di «ridurre le linee aero-tattiche da tre a uno» quando, tra circa 15 anni, Amx, Tornado e Av-8B arriveranno alla fine della loro vita operativa.

Sostenibilità ed efficacia I criteri-guida per la prima sforbiciata al bilancio della Difesa

Nel settore delle strutture «si ridurrà il numero di basi, caserme ed enti, contraendo la presenza territoriale su un numero più ristretto di poli di presenza e unificando per quanto possibile le diverse funzioni, che oggi sono molto ramificate sul territorio», rileva Di Paola. Il fine è quello di ottenere «una riduzione strutturale del settore dell'ordine del 30% in cinque o sei anni». «Ciò consentirà anche un importante piano di dismissioni di immobili e infrastrutture, quale contributo alla ristrutturazione della Difesa e come concorso al più generale risanamento finanziario del Paese», commentato il ministro.

CASERME E BASI

Cambierà, e non poco, anche l'organizzazione e la strutturazione delle singole forze armate. Ci saranno «meno unità, meno piattaforme, meno mezzi, ma tecnologicamente più avanzati, realmente proiettabili e impiegabili, sostenuti da più risorse per l'operatività». Nella componente terrestre si ridurranno le brigate di manovra da 11 a 9, la linea dei mezzi pesanti, la linea degli elicotteri. Ci sarà anche il taglio di «un numero significativo di unità per il supporto al combattimento e logistiche. Nella componente marittima si contrarranno le linee dell'unità di altura e costiere: i pattugliatori, ad esempio, si ridurranno da 18 a 10. E poi ci sarà una riduzione di cacciamine e sommergibili (che passeranno da 6 a 4). Per la componente aeronautica si contrarranno le linee degli aeromobili per la difesa aerea e dei velivoli della linea aerotattica. ♦

L'ANALISI

Umberto De Giovannangeli

LA DIFESA EUROPEA, UNA SFIDA PER IL POPOLO PACIFISTA



Foto Ansa

Soldati italiani e un Lince in Afghanistan

È possibile un segno «pacifista» su un modello di Difesa? È pensabile un punto di vista «non violento» che non demonizzi lo strumento militare ma lo pieghi ad una visione politica progressiva? Ed è praticabile una contestazione non ideologica ma propositiva all'idea, vecchia ma che ancora resiste, di una sicurezza gestita dentro una sempre più angusta dimensione nazionale? E ancora: lavorare ad un progressivo superamento degli eserciti nazionali in nome di una visione «europeista» di sicurezza e difesa, può essere un fertile terreno di confronto e d'incontro tra le componenti più avvertite del «popolo della pace» e quanti, anche all'interno delle Forze armate, s'interrogano sul senso di un impegno, oltre che sull'utilità delle spese militari? Interrogativi che *L'Unità* ha provato a trasformare in ricerca giornalistica, in occasione di riflessioni progettuali. Una ricerca fruttuosa, si dice, nasce dalle giuste domande che sono tali perché non sono furbescamente funzionali a risposte preconfezionate. È il caso del dibattito sulle spese militari.

Non è solo questione di tagli. È soprattutto una questione di modello. Ripensarlo è la sfida per tutti. Anche per lo schieramento pacifista. Ridurre il numero degli

F-35 acquistati dall'Italia è, da questo punto di vista, un primo passo nella giusta direzione. L'inizio di un'inversione di tendenza ma, per l'appunto, un inizio. Che se rimanesse tale, sarebbe un'occasione perduta. E ciò non vale solo per un ulteriore, auspicabile, «dimagrimento» del numero di caccia da acquisire (90 sono meglio di 131, ma sarebbe ancora meglio una ulteriore, sostanziosa riduzione).

Vale in primo luogo per una non più rinviabile discussione sul rapporto che deve esistere tra il modello di Difesa e le priorità della politica estera. E questo sempre più in una chiave europea. Perché è in una dimensione sovranazionale che le spese militari possono divenire

Modello Unifil

Il sistema difensivo non può più essere pensato in chiave nazionale

davvero «investimenti». Ed è in questa dimensione, tutta da realizzare, che una razionalizzazione-riduzione del nostro bilancio della Difesa non finisce per ridursi a uno sterile esercizio contabile.

Mediterraneo ed Europa: sono

questi i «fronti» su cui l'Italia può, e deve, esercitare un ruolo da protagonista. E il modello di Difesa a cui tendere, a queste priorità politiche deve conformarsi. Sgombrando il campo da ogni velleitarismo gigantista (131 F-35 ne erano espressione) senza però cadere nell'errore opposto: quello di ritenere che si possa avere voce in capitolo su dossier cruciali, senza «sporcarsi le mani» con lo

Cooperazione

È il tassello mancante di una politica estera degna di questo nome

strumento militare. Emblematica in tal senso è la esperienza libanese. Se la missione Unifil è nata è perché l'Italia - col governo di centrosinistra - non si è limitata a predicare moderazione o a evocare l'ennesima conferenza internazionale. In quell'estate di guerra 2006 ha messo in campo tremila soldati in funzione di un disegno politico: quello di contribuire alla stabilizzazione della frontiera israelo-libanese, «trascinando» con sé altri partner europei, a cominciare dalla Francia. Di Unifil 2 l'Europa è parte preponderante, e di Unifil 2 l'Italia ha il comando. Non è un caso. Più in generale, c'è un ragionamento di fondo che va fatto sul modello di Difesa di cui l'Italia vuole dotarsi nei prossimi anni, adeguando le proprie possibilità alle nuove esigenze internazionali e al principio di integrazione europea. È questo il salto di qualità che oggi va tentato. Investendo innanzitutto il Parlamento con una doppia funzione di controllo e di proposta.

Controllo e proposta che deve investire anche un altro capitolo dolente: quello delle risibili risorse destinate alla cooperazione internazionale. La cooperazione è uno strumento fondamentale di politica estera, non meno significativo di quello militare. Il passato governo Berlusconi-Tremonti ha inferto un colpo devastante alla nostra cooperazione, riducendola ai minimi termini. Tornare da protagonisti in Europa significa anche investire in questo campo. Una scelta strategica. Non rinviabile.